

Personaggi

POETESSA INQUIETA

La mente virile di Emily

L'ultima biografia della Dickinson di Lyndall Gordon, una studiosa sudafricana, chiama in causa tensioni e violenze che riguardano la famiglia dell'autrice

di Luigi Sampietro

I libri si scrivono perché qualcuno li legga. Ma non mancano le eccezioni. Ed Emily Dickinson (1830-86) è forse il caso più vistoso di "poeta invisibile" che si conosca. Una donna che, a differenza di Shakespeare - tanto per fare un esempio -, si sa bene chi fosse ma la cui opera sembra essere stata pensata come una sorta di giornale intimo in versi, riservatissimo ma non segreto, alla cui parziale lettura era ammessa una cerchia di eletti che si sono potuti contare sulle dita di una mano. Familiari, amici e conoscenti cui erano indirizzate anche brevi missive *ad personam* che gli esperti spesso collocano sul medesimo piano artistico delle poesie.

Un corpus di 1789 composizioni, cucite col filo in sessanta fascicoli e chiuso in un bauletto da affidare forse a un destinatario altrettanto invisibile, al modo di quelle sculture in cima alle cattedrali che, prima dell'arrivo degli elicotteri, restavano nasco-

Oggetto di culto, l'autrice è in realtà la discendente dei puritani del Seicento, attenta alle ragioni del cuore più che a quelle della chiesa

ste all'occhio "di chi rimane a terra".

Oggi i libri della Dickinson, e i libri su di lei, vanno a ruba, in inglese e in traduzione, e la sua casa-museo di Amherst, Massachusetts (visite guidate ogni 45 minuti) è frequentata da fan da ogni dove, al pari - per fare un esempio deliberatamente incongruo - della casa di Elvis Presley a Memphis, Tennessee.

Oggetto di culto, la Dickinson è l'erede di quei puritani del Seicento la cui spiritualità molti continuano a confondere con il moralismo dei vittoriani. Più attenta e fedele alle ragioni del proprio cuore - il metonimo biblico dell'interiorità dell'uomo (e delle donne!) - che alla dottrina della chiesa congregazionalista cui apparteneva la famiglia, la Dickinson non fu un'eretica ma uno spirito indisciplinato. E questo non nel senso banale del termine (di trasgredire son buoni tutti!) ma per il modo in cui il suo eccezionale ed eccentrico talento ebbe - lei viva - quasi soltanto rispondenza in un colloquio con quel punto luminoso del nostro animo che - lo aveva appreso dalla lettura dei Saggi di R. W. Emerson - fa propriamente parte del divino.

Ma poiché è la Bibbia il veicolo spirituale più importante nella sua opera, nel caso della Dickinson non si può parlare di

contatto diretto tra l'umano e il divino - tra spirito e Spirito - come nel caso dei trascendentalisti o di Walt Whitman. Si è tuttavia scritto, e non a torto, che nella visione della Dickinson la dottrina calvinista della grazia può essere esclusiva al punto di concepire una chiesa degli eletti composta da una sola persona. E se la sua poesia può essere vista come la metafora di un atto di devozione, è solo perché sposta semplicemente dall'ambito teologico a quello estetico un'istanza che è ineludibile. Non cambiano di molto, perché spostano semplicemente.

La Dickinson non è importante perché abbia percorso i tempi con una propria rivelazione ma perché il suo stile sghembo e sincopato - il tono ieratico e domestico, allo stesso tempo - corrispondono a un "trobar clus" che, nel Novecento (il secolo a cui propriamente appartiene) non sarebbe stato visto come una semplice convenzione artistica. La folgorante oscurità delle sue immagini - e non è, questa, una contraddizione in termini - porta il sigillo dell'intuizione cosmica: ha il potere ipnotico degli enigmi, spesso più rassicuranti di qualsiasi spiegazione o giudizio.

Ma la mente virile della Dickinson - che è meno simile a quella di una *maitresse artiste*, con relative vanità e vaneggiamenti, di quanto non sia invece affine all'intelletto di un ricercatore scientifico - non opera all'interno di una personalità seduttiva. Non dà mai l'impressione di "voler piacere". E qui parlo ovviamente della sua opera - di quanto ci ha lasciato - e non dei riposti pensieri della signorina Emily.

La quale fu prima "un mito", come la chiamava la gente di Amherst, dove viveva rinchiusa nel palazzotto del padre e dove la sua era una famiglia che contava, e poi "una leggenda". Un mito al punto che qualcuno deve avere creduto che nemmeno esistesse; e una leggenda, dopo la pubblicazione delle poesie - lei viva ne erano state stampate solo una decina, quasi sempre anonime -, perché l'inaspettato successo diede la stura a un fiume di illusioni e congetture che ne fecero un'icona. Una donna fragile e indifesa, forse schiacciata da un impossibile e misterioso amore, e in età adulta, sempre vestita di bianco come una monaca. L'ultima biografia della Dickinson è opera di Lyndall Gordon, una affermata studiosa sudafricana che ha al proprio attivo numerose "vite", intere o parziali, di scrittori come Henry James, T.S. Eliot e Virginia Woolf. In italiano ha un titolo - *Come un fucile carico*. La vita di Emily Dickinson - che elimina le complessità e le implicazioni dell'originale. Non è un problema in sé, questo, ma il lettore deve essere avvertito del fatto che l'ingle-



SENSIBILE | Emily Dickinson (1830-1886)

se - *Lives Like Loaded Guns: Emily Dickinson and Her Family's Feuds* - chiama in causa tensioni e violenze che vanno ben oltre la persona e l'esistenza di Emily. Racconta diffusamente, soprattutto nella quarta parte, che è una sorta di *legal thriller* - privo di *thrilling*, ma feroce come una guerra civile - la storia degli interminabili processi tra gli eredi.

Le prime 350 pagine contengono, invece, tra l'altro, la puntuale e piccante ricostruzione del noto *affaire* tra il fratello Austin e Mabel Loomis Todd, che portò alla rovina del di lui matrimonio con Susan Gilbert, cognata e anima gemella di Emily. Ma il pregio e la novità di questo splendido ed esauriente lavoro di indagine storica sta nell'aver dimostrato che la Dickinson soffriva di epilessia. Malattia di cui all'epoca ci

si vergognava e che in alcuni Stati e Paesi vietavano a chi ne fosse affetto di contrarre matrimonio...

Una lettura istruttiva e affascinante, che ci mette nel mezzo di tante verità. Certo lascia impregiudicato il mistero dell'origine o provenienza dell'azzecco di un *incipit* o di una pausa che rende ipnotica una poesia. Ma il rapporto tra la biografia e la critica testuale appartiene a sua volta a un discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Lyndall Gordon, Come un fucile carico, La vita di Emily Dickinson, traduzione di Marilena Renda, prefazione di Nadia Fusini, Fazi Editore, Roma, pagg. 608, € 17,50

C'è anche «IL» in corsa per la miglior copertina dell'anno

Il maschile del Sole 24 Ore, «IL», con la copertina del marzo 2012 è tra i finalisti del Premio Ferrari «Titolo e Copertina dell'Anno» che si terrà alla Triennale di Milano il 9 maggio. Il premio, giunto alla sesta edizione, era stato vinto l'anno scorso dal nostro quotidiano con il celebre «FATE PRESTO». In finale con «IL» ci sono anche «L'Espresso», «Io Donna», «il Venerdì» e «Panorama»



NICOLA CHIAROMONTE

Convertirsi alla semplicità

di Filippo La Porta

La nostra autolesionistica cultura dimentica i suoi autori migliori. La pubblicazione di *Il tempo della malafede* e altri scritti di Nicola Chiaromonte - a cura di Vittorio Giacomini, Edizioni dell'Asino - è l'occasione per confrontarsi con uno straordinario saggista scomparso nel 1972 e pressoché sconosciuto. Si tratta di pagine antologizzate da alcuni suoi libri fondamentali e fuori commercio. Trovo scandaloso che non gli sia stato dedicato un Meridiano. Se pensiamo che il meglio della nostra cultura novecentesca è difficilmente esportabile, per linguaggio e temi, nel caso di Chiaromonte abbiamo invece un autore che è stato già attivamente «esportato» in altre culture: amico e sodale di Camus, ispiratore della rivista americana «Politics» nel dopoguerra (da Mary McCarthy alla Arendt), poi negli anni 70 in Polonia letto dai dirigenti di Solidarnosc, molto citato in Inghilterra dal pensatore anarchico Colin Ward... È stato probabilmente il maggior saggista italiano della seconda metà del '900, almeno nell'accezione del *personal essay*, del saggio cioè soggettivo, non specialistico, che si origina da Montaigne, prossimo alla conversazione e alla autobiografia, capace di intrecciare riflessione morale, finezza letteraria, sensibilità civile. Fedele allo spirito di questo genere letterario assai più di agguerriti critici della cultura come Pasolini, Fortini, Zolla, perché più laicamente aperto all'avventura del pensiero, senza bersagli polemici definiti una volta per tutte (lo Sviluppo, la Modernità, il Capitalismo...). Eroe della rivolta (partecipa alla Guerra Civile spagnola nella pattuglia di Malraux), e sempre fedele a un umanesimo libertario e non-violento. Attraverso il suo limpido ragionamento ci si rivela un «filosofo» nel senso socratico, animato da curiosità e attitudine dialogica. Intellettuale disorganico, estraneo alle due chiese predominanti (comunista e cattolica), esponente della Terza Forza minoritaria ma soprattutto capace di interpretarne l'anima più radicale. Nel '68, pur condividendo le ragioni della rivolta individuò la radice dei mali sociali - della quale era complice la rivolta stessa - nella «egomania». Il suo tema è l'individuo, irriducibile a ogni ruolo sociale e sempre in relazione agli altri: «un essere infinitamente restio alla serie di eventi in cui si trova coinvolto perché in rapporto immediato e indissolubile con la natura delle cose».

Dagli scritti qui raccolti affiora nitidamente il suo stile: essenziale e a tratti aspro, come la regione dov'era nato (Lucania); energia oratoria, concentrazione aforistica («ogni fede autentica è incerta, come la vita») e un periodare ostinato, a volte puntiglioso. Ci mostra come sia possibile riattivare la tradizione culturale, mettendola in contatto con i problemi della «vita in comune», poiché la cultura non è il terreno della verità ma della disputa sulla verità: «la verità appare soltanto nell'esperienza vissuta». Critico teatrale, sapeva che il teatro assomiglia di più alla vita, rispetto alla letteratura: in esso conta quello che si

fa non quello che si dice. Nel bellissimo saggio *Il gesuita* osserva che nella commedia nazionale c'è posto per tutti i ruoli tranne per chi «vuole essere se stesso». Alle maschere occorre pur crederci fino in fondo, mentre un italiano le indossa e depone a piacimento: fa una cosa e ne tiene sempre d'occhio un'altra...

Spirito iper-problematico, Chiaromonte ci invita a una «conversione» alla semplicità delle cose, alla loro «vera natura», che sempre si sottrae ad ogni pretesa di controllo. Il peccato mortale resta l'*hybris* (tracotanza), l'illusione politica (da Napoleone in poi) di guidare il corso degli eventi, di controllare il fondo oscuro delle cose. L'individuo, pur accettando la propria sostanziale impotenza, non deve rinunciare a fare tutto ciò che crede giusto fare. «Non accettare il fatto compiuto, ma riconoscere il ritmo nascosto, arcano e inviolabile, del reale. La lezione che ne consegue è di misura, non di inerzia. Quando il rinnovamento politico non è più possibile suggerisce poi la separazione da questo stato di cose in piccoli gruppi, in «società autentiche». Si tratta però di una secessione in silenzio e in segreto. Mica possiamo farne una bandiera! Chiaromonte non è mai consolatorio. Nessuno può considerarsi appartenente a una minoranza di salvati e illudersi di creare «società autentiche» (questo lo giudicheranno gli altri). La contrapposizione non è tanto tra élite e massa ma, all'interno di ogni singolo individuo, tra uomo-massa (accritico) e buon cittadino (con nostalgia di «una società ragionevole e giusta»).

Non dobbiamo neanche minimizzare la distanza che ce ne separa. Chiaromonte crede nella realtà della coscienza, nella possibilità per ciascuno di distinguere ciò che vale e ciò che non vale, poiché «non tutto è lo stesso». Scrive alla fine di un'epoca in cui bene e male apparivano più separati tra loro, anche nella realtà storica; e il potere tendeva ad esprimersi come divieto dall'alto e non come microrelazioni diffuse. Mentre noi, abituati a pensare che la coscienza sia sempre il prodotto di qualcos'altro, che vero e falso, bene e male, eccetera, si equivalgano, riusciremo ancora a provare «entusiasmo per le azioni nobili»?

Quello di Chiaromonte è un nichilismo positivo, consapevole che la situazione è «moralmente estrema», immalinconito da una sensibilità meridiana verso tutto ciò che è caduco, che si scioglie al sole e si perde nel vento «tra le foglie lievi» (come esplicita in uno straordinario commento a Dante). Si tratta di un nichilismo che prelude al «ritorno a una condizione elementare nella quale l'individuo si ritrova a tu per tu con se stesso, con la società, con il mondo ed è chiamato ad affrontarne non le ombre ideologiche, ma la vera natura, per ritrovare ciò che è essenziale e ciò che non lo è...». Un compito ancora più urgente nel tempo della malafede digitale, in cui la cultura occidentale sembra ridotta a scintillante parco tematico.

Nicola Chiaromonte, Il tempo della malafede e altri scritti, a cura di Vittorio Giacomini, Edizioni dell'Asino, Roma, pagg. 264, € 15,00

ALTRI MATTOIDI

Pighetti e la filosofia per sé

di Paolo Albani

Il pensiero filosofico di Guido Pighetti (1890?-?), esposto in vari libri, si può riassumere in questa formula concisa: la realtà, eterna e infinita, è lo spirito che conosce se stesso. In questo si risolve alla fine «ogni problema d'ogni filosofia vecchia e nuova».

La mia vita, scrive Pighetti nell'*incipit* di *Saggio filosofico* (Tipi Nicola De Arcangelis, Casalbordino, 1907, un opuscolo di 14 pagine presente fra i libri di mattoidi raccolti verso la fine del secolo XIX dal medico alienista Giuseppe Amadei e conservati presso la Biblioteca Classense di Ravenna), si spiega in un solo modo: con il conoscere, che a sua volta si risolve solo con il conoscere se stessi. «Se io non conoscessi», afferma Pighetti, «né penserei, né direi, né farei, dato che per pensare, per dire, per fare, occorre ch'io conosca me stesso, che per conoscere me stesso occorre ch'io riconosca me stesso nell'altro, che per riconoscere me stesso nell'altro, occorre ch'io conosca me stesso e l'altro».

Nell'introduzione a *Saggio filosofico. Abbozzo di introduzione alla Filosofia dello Spirito e Filosofia della Pratica* (Tip. C. Galdaniga,

Soncino, 1910?), Pighetti ammette di aver letto e studiato poco le opere filosofiche «un po' per non esser mai stato in condizione di studio tranquillo», un po' per l'ingenuo timore di perdere, con le letture, la freschezza e anche la selvatichezza del proprio pensiero.

La Filosofia dello Spirito pighettiana (anche in *Considerazioni sul diritto e sul suo fondamento filosofico*, 1929) pone al centro della sua riflessione la realtà, ovvero ciò che esiste, non eccettuati noi stessi che la investighiamo: questo è il problema filosofico fondamentale, dato che la filosofia è nient'altro secondo il comune giudizio se non la scienza della realtà. Noi siamo parte della realtà e siamo anche condizione della conoscenza della realtà fuori di noi.

Noi conosciamo la realtà fuori di noi se conosciamo la realtà che è in noi, quella che possiamo immediatamente intuire. Come avviene questa intuizione? Con l'io che si traduce necessariamente in una affermazione di conoscenza e cioè: io conosco me stesso. La formula: Noi conosciamo noi stessi o lo spirito conosce se stesso rappresenta il "caposaldo incommutabile" della filosofia pighettiana. Lo spirito, argomenta Pighetti, dopo numerosi e illusori saggi di creazione naturale (vegetale e animale), produce la sublime cosa che è il sesso. Oltre che conoscere se stesso l'uomo è in grado di esa-

DEDICATO A GB VICO

Una «tre giorni» dedicata a Giambattista Vico in occasione del VI Certame Vichiano, Concorso Nazionale di Filosofia, che comprenderà un intenso programma di attività aperte a studenti, cittadini e turisti, tra il complesso dei Girolamini a Napoli (Via Duomo 114), dove è sepolto Vico e dove si trova la sua biblioteca, il centro antico della città con visita ai tanti luoghi vichiani, con premiazione al borgo di Vatolla (SA). In programma nella giornata inaugurale del 2 maggio anche un *lectio magistratralis* del prof. Biagio De Giovanni (ore 16,30 - complesso dei Girolamini). Il coordinatore del Certame prof. Domenico Bianco spiega la scelta dei luoghi dell'omaggio, ricordando che al grande filosofo fu molto cara la biblioteca dei Girolamini.

Il Certame vede in finale, in rappresentanza di 25 scuole del Nord, Centro, Sud e Sicilia con larga adesione dei licei napoletani, 80 studenti del penultimo anno degli istituti superiori, tutti hanno superato una preselezione presso le loro scuole d'origine.

www.certamevichiano.it

minare se stesso nella sua attività conoscitrice; dunque lo spirito della forma umana conosce se stesso conoscendo se stesso. La vita dello spirito, tutt'uno con il corpo, tende a conquistare la sua maggiore complessità e potenza nel cervello che è l'organo più importante del corpo. Nella penombra dell'avvenire remoto, profetizza Pighetti, scorgiamo «una razza umana di figura prevalentemente... cerebrale».

Se con il sesso è avvenuta la nascita dell'intelligenza umana, in quanto con il sesso si sono prodotte le condizioni favorevoli alla contrapposizione formale dell'io e dell'altro, probabilmente con il sesso si compirà il cammino della vita umana che è la più alta vita spirituale. Nel futuro il riconoscimento dell'io nell'altro, originatosi come si è visto nel contrasto sessuale di due individui, potrà indurre un'attenuazione delle differenze tra individuo e individuo, tendenza già riscontrabile, fa notare Pighetti, nello sforzo che la donna compie di mascolinizarsi e in quello dell'uomo di assumere forme e atteggiamenti femminili. «Non mi illudo», confessa Pighetti, «d'aver scoperto l'America: credo bensì d'aver dato esempio di un ottimo metodo di trattazione filosofica che a parer mio dovrà trionfare».

Dopo l'avvento di Mussolini Pighetti pubblica alcuni testi in cui esalta il regime fascista (valga per tutti *Il Duce. Prima traccia di*



STRAMBERIE | La copertina del libro di Pighetti sulla filosofia del sé

uno studio su Benito Mussolini. Pagine antiche e recenti edite e inedite, 1939). Nel volume *Colloqui e soliloqui* (Stab. Tip. G.B. Marsano, Genova, 1939), Pighetti tratteggia quella che definisce la sua "concezione della vita in ordine al tempo mussoliniano".

A proposito del rapporto uomo-donna sostiene che le donne, «forme di vita per sé stanti e per sé considerabili, nella composizione sociale», sono degli accessori rispetto agli uomini; come tali possono benissimo essere avvicinate alle cravatte e a tutto ciò

che nella vita ci accompagna per costituire un motivo valido di esistenza: «Con una bella cravatta indosso non è escluso che qualcuno provi la stessa impressione che con una bella donna al fianco». Più avanti scrive che compito dell'uomo è dare un minimo di senso di gerarchia alla donna, irrazionale al massimo e istintiva per eccellenza, quindi antigerarchica. L'uomo deve farla comparire decorosamente e insieme metterla in condizione di non nuocere. Le scelte della donna sono in genere sessuali o di vanità, sta all'uomo darle una sensibilità notevole, sia pure provvisoria, verso una verità che a lei per natura non è accessibile. A differenza dell'uomo, che si logora nelle vicende d'amore e per il quale esiste un passato sentimentale che gli pesa, la donna si avvicina ogni volta al banchetto dell'amore con il cuore di una quindicina. Mentre un uomo tra due donne è sempre un po' ridicolo, non è così per una donna tra due uomini, dato che essa è perfettamente a posto quando è desiderata. Riguardo alla procreata Pighetti osserva che l'abbondanza della carne è nella donna molto spesso segno di sensibilità attutita e suscita in quel «cerebrale sensuale» che è l'uomo» gli appetiti più accesi; la donna formosa, giudicabile frigida o quasi, è ragione di grande allegria per il maschio che la desidera. Sempre in *Colloqui e soliloqui* Pighetti dipinge lo iettatore come un essere borioso e infecondo che cerca di trascinarsi gli altri nel suo gorgo, volendo annullare così il proprio male in un male più vasto; infine se la prende con le persone che non sanno parlare cinque minuti su un qualsiasi argomento senza abbandonarsi a una frenesia di citazioni.